

Tratto da:

Padre Giovanni Messina. Epistolario. Con profilo biografico-spirituale, a cura di Alessandro Belano, Ed. Rubbettino 2003, pag. 19-29

Palermo, 1899, rione Kalsa: sul far del mattino un giovane sacerdote, alto, magro, occhialuto, si aggira di negozio in negozio in cerca di aiuti per i suoi piccoli orfani. Entra nella bottega di un mercante di stoffa: pensa ai vestiti e ai grembiolini che potrà procurare ai suoi assistiti, privi di tutto. Si fa avanti con il candore e il coraggio che lo contraddistinguono e chiede, ad alta voce. Nessuna risposta, ma solo lo sguardo pesante di un diniego misto a irritazione. Richiede. Nessuna reazione. Insiste, con l'umiltà dei santi. Ne riceve un sonoro ceffone da parte del negoziante, ormai fuori di sé. I presenti hanno un moto di ribellione e protestano rumorosamente per quel gesto così umiliante. È lo stesso sacerdote che prende le difese del negoziante. Ma poi lo avvicina di nuovo e, con calma, gli dice: «Lo schiaffo è per me: adesso dammi la stoffa per gli abiti dei miei bambini». Si può resistere a tanta nobiltà di cuore? Tornò a casa portando con sé quanto era andato a cercare. A chi gli chiese la ragione del rossore sulla guancia rispose di essere accaldato e sudato per la lunga camminata.

Quel sacerdote era Giovanni Messina e quelle scene, con altri interpreti, ma analoghe trame, erano abituali nei popolosi rioni palermitani. Era nato a Palermo il 31 marzo 1871. Il padre, Salvatore, uomo di stampo antico e cristiano d'un pezzo, riuscì a portare avanti la numerosa famiglia che fu allietata da ben 17 figli. Dapprima contabile presso un negozio di tessuti, a seguito di alcune contrarietà dovette abbandonare tale lavoro e accettare l'incarico di esattore del mercato del pesce, dove si conquistò la fiducia e la stima da parte della comunità dei pescatori. I poveri e la gente del rione Kalsa ammiravano di vero cuore anche la sua sposa, Rosalia Lo Nigro, anima piena di fede e di carità, la quale lasciò una profonda impronta nel cuore di Giovanni Messina. Fu fedelissima e degnissima Terziaria francescana. Quanti la conobbero la ricordano con un solo taglio d'abito, quasi una divisa: camicetta nera, gonna grigia, fazzoletto bianco al collo. Il figlio Giovanni, diventato sacerdote e infaticabile operatore di bene, riprodurrà di lei molti aspetti; la ricerca senza sosta dei piccoli bisognosi e abbandonati; la grande devozione verso l'Eucaristia; la fiducia nella Provvidenza di Dio; la compassione verso gli ammalati degli ospedali.

Sappiamo che, da ragazzo, Giovanni Messina prese a frequentare l'oratorio San Filippo Neri a l'Olivella (Villa Filippina), ove si formò culturalmente e spiritualmente compiendo gli studi ginnasiali e liceali (1885-1891). Riconoscerà in San Filippo Neri il «mio Padre» e avrà per lui una devozione filiale, tanto da tenere in camera un ritratto del grande santo. Fu proprio nell'ambiente Filippino che sbocciò la sua vocazione al sacerdozio, coltivata poi nel seminario diocesano (1892- 1896). I documenti ecclesiastici attestano la buona riuscita del giovane seminarista nel campo della pietà, della fedeltà ai doveri e dello studio, al quale consacrava parte della notte. Voleva essere il primo in tutto, perché così la sua pietà gli suggeriva. Scrive, come uno slogan programmatico: «Chi ama veramente Dio non si contenta della mediocrità. O tutto o niente». Di questo impegno e dedizione ne sono prova alcuni attestati che ancora si conservano. Si tratta, in particolare, di alcuni diplomi e riconoscimenti che il giovane Giovanni Messina ricevette nel corso della sua preparazione sacerdotale nel seminario arcivescovile di Palermo.

Al termine degli studi seminaristici, il 21 marzo 1896 il diacono Giovanni Messina diventa finalmente sacerdote. Il grande avvenimento viene comunicato con un biglietto-invito che egli distribuisce tra parenti ed amici: «Il Diacono Giovanni Messina nel partecipare alla S.V. Ill.ma la di lui ascensione al Sacerdozio, si pregia invitarLa per la sacra Ordinazione che avrà luogo Sabato 21 marzo alle ore 7,12 a.m. nella Chiesa di S. Gregorio a Porta Carini».

La cerimonia è semplice, ma intensa: lascerà un segno indelebile nei presenti e nel cuore dello stesso P. Messina, il quale approfitterà di ogni occasione propizia per ricordare a sé e agli altri quell'avvenimento. Ricorda una suora tra le più anziane: «Nel Salone dell'Istituto stava appeso il quadro contenente il fazzoletto che P. Messina usò il giorno della sua Ordinazione sacerdotale; ed

annualmente, il 21 marzo, egli con vera gioia ricordava il giorno anniversario e noi glielo festeggiavamo partecipando alla S. Messa da lui celebrata, dopo la quale egli ci faceva baciare le sue mani allo stesso modo come nel primo giorno della sua Ordinazione» [testimonianza di Suor Filomena Scibetta, in *Congregano de Causis Sanctorum, Panormitana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Messina (1871-1949, Sacerdotis Archidioeceseos Panormitanae, Fundatoris Piae Domus v.d. «Casa Lavoro e Preghiera». Summarium super dubio, 2035-20361*. E la ricorrenza anniversaria della sua ordinazione la passava in profonda meditazione, ricordando a Dio e a se stesso le promesse di bene scaturite dal suo nobile cuore: «Quanto è stato buono Gesù a scegliere dalla massa del popolo il meschino e povero uomo che io sono. Mai avrei pensato a tanta e sì eccelsa dignità, se il buon Gesù non mi avesse ispirato il buon dono della vocazione; tutto perciò va a lode e gloria di Dio» (cfr. *Considerazioni sulla missione del Sacerdote*, appunti manoscritti, in *Congregalo de Causis Sanctorum, Panormitana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Messina (1871-1949, Sacerdotis Archidioeceseos Panormitanae, Fundatoris Piae Domus v.d. «Casa Lavoro e Preghiera». Summarium super dubio, 47)*).

L'Africa di Palermo

A pochi giorni dall'ordinazione sacerdotale, l'Arcivescovo di Palermo, il Card. Michelangelo Celesia, intuendo la stoffa di apostolo di frontiera di don Giovanni Messina, lo convocò per assegnargli una missione del tutto singolare: «Tu, sacerdote novello e religioso filippino, sei impaziente di dedicarti al lavoro delle anime e godi buona salute. Ecco il campo che ti affido: andrai ad evangelizzare una zona di povera gente che il prete lo vede molto di rado. Lì troverai alcune chiesette piccole e abbandonate da riattivare al culto».

Il campo di apostolato assegnatogli era il rione di Sant'Erasmo, a Palermo, popolato di pescatori, senza edificio scolastico, con viuzze sporche e maleodoranti. Le casette erano rifugi squallidi, vi regnava la miseria. C'era però una ricchezza straordinaria, che costituiva anche un preoccupante problema: i tanti bambini e ragazzi, con fame e sogni ugualmente difficili da saziare. Padre Messina accolse la disposizione del Vescovo con lo spirito intraprendente e generoso di un missionario pronto a lasciare la patria per terre lontane e si trovò in quella che egli stesso amava argutamente definire «l'Africa di Palermo». Conosciamo i dettagli di questi primi inizi.

È l'estate del 1896 e P. Messina, da poco sacerdote, ha accettato l'incarico affidatogli dal suo Arcivescovo. Solo, a passo lento, il cuore gonfio di nobili aspirazioni, si dirige alla volta del giardino Inglese, quando s'imbatte nella Duchessa di Montalbo, Anna Mulè, generosa benefattrice dei poveri del suo quartiere. La pia signora nel congratularsi della sua ordinazione sacerdotale gli chiede di che cosa si occupa e a quale chiesa è stato destinato. «Andrò in Africa»!, risponde risoluto P. Messina. «Come! - soggiunse meravigliata la signora - c'è qui tanto bisogno di preti e lei vuole andare lontano?». «Sì, signora, andrò nell'Africa di Palermo». E di qui colse l'occasione per manifestare alla nobile benefattrice il suo desiderio di darsi al bene spirituale e materiale della popolazione abbandonata del quartiere di Sant'Erasmo. Incoraggiato dalla sua benevola approvazione le domandò un sussidio per poter aprire al culto la piccola chiesa detta del Santo Rosario. La signora volentieri gli assegna 15 lire al mese, che allora rappresentavano l'equivalente della messa quotidiana per 15 giorni. Al resto avrebbe pensato la Divina Provvidenza. Assicurata questa contribuzione, P. Messina si prende subito cura della chiesetta che trova in uno stato miserando. La rende meno indecente, provvede agli arredi sacri e alle suppellettili. Si rimbocca le maniche volenteroso. Dopo un duro lavoro manuale e fidando solo nella Divina Provvidenza la piccola chiesa del Santo Rosario viene riaperta al culto il 4 giugno 1896. Subito P. Messina si rivelò predicatore efficace e convincente. Le mani incallite e la parola vibrante lo fecero conoscere in tutta la zona e poi in altri quartieri della città (San Matteo, Cattedrale, ecc.). Con accenti di profondo lirismo, venato di mistici accenti, così lo stesso P. Messina ricorderà quei primi avvenimenti:

«Ad Maiorem Dei gloriarvi

Il giorno più bello della mia vita fu il 21 Marzo 1896 sabato Sities, giorno in cui S.E. Mons. Giacomo Daddi Ausiliare dell'Eminentissimo Cardinale Michelangelo Celesia, impresso nel mio cuore il carattere sacerdotale. Grande fu la festa per la mia famiglia, specialmente per la mia venerata Madre, perché con tanti stenti ero pervenuto a questa eccelsa dignità, ma fu un gran dolore alla suddetta mia buona mamma quando le divisai il programma, ossia l'ideale a cui mi sentivo da tanto tempo ispirato: Sacerdos prò populo constituitur... Sin'ora sono stato suo in casa, ma da oggi in poi non sarò più suo, ma per il popolo.

Ed allora, dopo aver celebrato la prima messa nell'Oratorio di San Filippo Neri, il 22 marzo fui tutto a consacrarmi al popolo. Passarono pochi giorni e mi recai nella contrada Sant'Erasmo, domandai chi avesse la chiave della piccola Chiesa di proprietà del Marchese S. Giacinto e quando mi fu consegnata la chiave da una certa Placida Caruso (Madre della Suora Geltrude) ero più che contento di avermi già la sposa, che il Signore nei suoi decreti aveva stabilito per le mie cure Sacerdotali. Non passarono che due mesi per riattare la Chiesa abbandonata, fiducioso nella sola provvidenza e il 4 giugno, festa del Corpus Domini in mezzo al giubilo dei borghigiani, dopo nove anni, la riaprivo al culto, celebrando io stesso nella Chiesa in parola. Solo, senza alcun aiuto, mi incontrai con la buona Signora Duchessa di Montalbo, domiciliata in via Lincoln palazzo Alù, e le dissi che avevo scelto di andare in Africa per una Missione, cioè avevo in Palermo da compiere nella contrada S. Erasmo ciò che i missionari fanno in Africa, con questa differenza che ivi si è sicuri di trovare popoli selvaggi, mentre nella contrada S. Erasmo Romagnolo vi era gente battezzata, ma non esercente alcun culto e perciò peggio che africana. L'amabile Duchessa impressionata del mio parlare appena tornata a casa non ebbe, per così dire, un momento di pace, e durante la notte, per di lei confessione, Padre Messina, l'Africa, S. Erasmo furono i fantasmi che occuparono la di lei mente, tanto che la mattina appena alzata ordina al cameriere di venirmi subito a chiamare perché ad ogni costo mi voleva parlare. Quante sono le vie della Provvidenza! Fu in quel giorno che la buona Duchessa volle assegnare alla mia piccola e povera Chiesuola il sussidio mensile di L. 15, sussidio che fino al presente la sullodata Duchessa ha pagato. Era il 4 giugno 1896, giorno sacro alla mondiale festa del Corpus Domini. Il povero P. Messina aveva potuto addobbare alla meglio la piccola Chiesa di proprietà del Marchese di S. Giacinto, chiusa per nove anni. In questa Chiesa celebrai per la prima volta la Messa con immenso concorso di popolo. In pochi minuti la Chiesa, piena di gente, ritornava ad essere, dopo tanti anni, allietata dal canto semplice e popolare dei poveri borghigiani della contrada.

Il mio giovane animo sacerdotale esultò a vedersi già in mezzo ai poveri e non potei frenarmi... parlai dopo il santo Vangelo ai miei primi uditori e già ero attorniato dalla famiglia che il sacerdote deve cercare perché tutto deve essere fatto per il popolo. Ripeto, senza alcuno assegno o reddito fisso, fiducioso sempre nella Divina Provvidenza, non tralasciai dal celebrare quasi ogni giorno la S. Messa nella suddetta Chiesa, costretto come fui a celebrare nei giorni feriali nella Chiesa di S. Carlo alla Fiera per ottenere L. 10 al mese perché, come ho detto, di tutto era sprovvista la Chiesuola in parola. Ma io amavo vederla al più presto arredata del necessario. Nella quaresima del 1897 si aprì la missione predicata dal solo P. Messina e non può al certo descriversi quanti e quali furono i frutti, quanti odii aboliti, quanta gente riappacificata. Si finì il giorno della domenica, giorno del precetto, a fare una riconciliazione generale nella pubblica Piazza di S. Erasmo. Era ritornata la colomba portando il ramoscello di ulivo e la pace risuonò per tutte le bocche» (cfr. Memorie intorno alle chiese di S. Erasmo e Bonriposo e alla Casa Lavoro e Preghiera per gli Orfani e Abbandonati, appunti manoscritti, in Congregatio de Causis Sanctorum, Panormitana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Messina (1871-1949, Sacerdotis Archidioeceseos Panormitanae, Fundatoris Piae Domus v.d. «Casa Lavoro e Preghiera». Summarium super dubio, 42-45).

La gente a poco a poco si avvicina, comincia a frequentare la chiesa non solo la domenica, ma anche nei giorni feriali. Egli non lascia passare occasione senza parlare di Dio, predica, esorta, inculca

i doveri cristiani. Quelle povere anime, dimentiche del cielo perché troppo curve sulla terra, si sentono ridestate ai desideri di conoscere e amare Dio, ed egli anima, incoraggia. Intraprende in quaresima un corso di esercizi spirituali per le donne e gli uomini; spiega il vangelo; insegna il catechismo agli adulti sapendo che è il mezzo più certo e più facile per la riforma delle coscienze e per influire sulle famiglie; al pomeriggio insegna la dottrina cristiana alle fanciulle; la sera s'intrattiene con i ragazzi. Già il quartiere risente i benefici effetti del suo zelo e le elemosine affluiscono in tal misura che può mantenere il culto, migliorare la chiesa e aiutare i fanciulli più poveri.

L'apertura della chiesa del Santo Rosario e la prima attività pastorale iniziata in quel piccolo quartiere non bastano al suo cuore sacerdotale che aveva mirato fin dal primo istante del suo ministero "al povero e all'orfano". Sa che ci sono altre due cappelle semi-abbandonate: quella di Sant'Erasmo e quella di San Michele, in contrada Romagnolo. Sa soprattutto che in quel quartiere ci sono fanciulli che chiedono di essere istruiti nelle cose di Dio e guidati nella via del bene. Ha il coraggio dei santi: senza assicurarsi un altro sussidio che garantisca l'intero mese, domanda umilmente al suo Arcivescovo facoltà di coltivare anche queste chiesette. Lo stesso lavoro, gli stessi frutti. S'allarga così il campo della sua attività. L'«Africa di Palermo» diventò in poco tempo una delle più fiorenti missioni cattoliche della città. Ma ciò che più impressionava la gente era la povertà del benefattore, una povertà che pareva non gli impedisse di essere felice. Il sogno di P. Messina, tuttavia, è darsi all'infanzia abbandonata, salvare i figli della strada. E la Provvidenza ve lo sospinge con forza. Gli capitò un giorno di osservare da vicino un magazzino situato lungo il mare, nella semi-abbandonata Casina estiva del Principe Alessandro Tasca di Cutò. Era l'antica chiesa di Sant'Erasmo, dove la gente, un tempo, soleva seppellire i naufraghi. Il locale, dopo essere stato chiesa, era stato trasformato in teatro di marionette per ridursi a magazzino di legname, nonché stalla, ricettacolo di immondizia e di topi. Quella vista, quel ricordo, gli suggerisce l'idea di restituire quel luogo alla sua primitiva destinazione per farne un nuovo campo di cultura religiosa, di fedeltà e di pietà. Si mette subito all'opera, aiutato da volenterosi, svuotando il locale da ogni immondizia e da ogni vecchiume, e comincia anche qui, come altrove, ad attirare la gente e i bambini, avvicinandoli con le sue premure.

La popolazione era composta in gran parte di pescatori quasi sempre impegnati sul mare e sulla spiaggia, dalla fede semplice e rude. La loro condizione economica era sotto il livello medio di una povertà appena sopportabile; si presentavano casi assai frequenti di indigenti da sfamare, di poveri da vestire, di analfabeti da istruire. P. Messina non si arrese, non si scoraggiò: capì che il suo essere sacerdote in quell'ambiente dipendeva dalla sua grande fede in Dio, dalla sua immacolatezza di costumi, dalla sua pietà eucaristica e mariana, dalla sua vita di preghiera intensa e continua. In poche parole si rese conto che doveva portare il Cristo nel suo essere personale e, per riflesso, nel suo operare: e così il giovane sacerdote Messina si rese presente a Dio e fece presente Dio agli uomini. Pose le basi della sua santità di apostolo tra i poveri, ma vivendo ed operando in maniera soprannaturale sollevò la povertà materiale e spirituale e condusse le anime a Dio. E, insieme, risollevò nella dignità peccatori e disperati, spendendo le sue energie a favore di tanta gente desolata, bisognosa di pane e di fede. Ma erano i fanciulli ad inquietarlo. Voleva fare qualcosa per i suoi "pulcini" i suoi "pic- ciriddi", per i suoi "dolci figli": dar loro una casa, mantenerli, istruirli, educarli. Come fare? Ci pensò la Provvidenza.

La fondazione della «Casa Lavoro e Preghiera»

Prima ancora che P. Messina trasformasse il magazzino di cui abbiamo parlato, un cuore generoso aveva raccolto in pochi ambienti della Casina Cutò una quindicina di bambini trovati sulla strada e a quella iniziativa era stato dato il titolo di *Ricovero per l'infanzia abbandonata*. L'educazione dei piccoli ricoverati d'ambo i sessi era svolta da alcune Suore di Sant'Anna e pochi volontari. Proprio in quel tempo P. Messina era stato nominato Direttore a vita di una opera a cui egli si era associato volentieri, perché in corrispondenza dei suoi ideali di carità. Sin dal 1890 tra un

gruppo di sacerdoti e laici caritatevoli, si era costituita una Società chiamata del *Soldo del Povero* sull'esempio dell'altra fiorente istituzione *Il Boccone del Povero* creata dal P. Gusmano: ne era stato promotore il Rev.do Giuseppe Lachina. Scopo del *Soldo del povero* era quello di soccorrere a domicilio le famiglie più povere.

Alla morte del fondatore l'opera cominciò a decadere ed era quasi estinta quando P. Messina, in qualità di Presidente, si impegnò a rianimarla, promuovendo l'aiuto non solo alle famiglie povere, ma anche ai fanciulli orfani e abbandonati, che egli aveva in animo di raccogliere. Tutto ciò non piacque agli altri associati i quali gli notificarono la diffida dall'incarico. P. Messina obbedisce, in attesa che la Provvidenza manifesti i suoi disegni. E così avviene. Nel settembre del 1898, incoraggiato da alcuni soci, la Duchessa di Montalbo, Anna Mulè e il Cavalier Girolamo Petix che gli assegna 30 lire mensili, prende in affitto una parte della Casina Cutò, nei locali che già furono del *Ricovero per l'infanzia abbandonata* e vi raccoglie le bambine abbandonate della contrada. Lo aiuta la madre, la sorella Nunzia e due buone terziarie francescane animate dallo stesso spirito di carità. Il giorno 8 settembre 1898 apre la casa con una festiciola a cui prendono parte i suoi benefattori e ammiratori. Tale data, festa della natività della Vergine, segna la nascita della sua fondazione che, all'inizio, assume il titolo di *Associazione del Soldo del Povero nella Casa Lavoro e Preghiera per l'Infanzia abbandonata*.

La denominazione, un po' lunga e roboante, racchiude in sé tutto quanto il giovane sacerdote ha in animo di fare. Raccogliere, cioè, bimbi abbandonati, sfamarli, educarli, formarli al bene, riscattare la loro condizione di diseredati, reintegrarli nella loro dignità di persone e figli di Dio. L'opera è incominciata: le bambine vengono intrattenute tutta la giornata, occupate nel lavoro, nella istruzione religiosa, nella preghiera. Ma non ci sono ancora i fondi necessari per dare loro vitto e alloggio e la sera vengono rimandate a casa. L'aiuto che viene dai buoni è insufficiente, i bisogni delle bambine, molti.

L'esser costretto a rimandare a casa le bambine, alla sera, è una spina nel cuore del Padre. Ma come fare? La casa ora c'è, ma ci vuole anche tutto un corredo indispensabile: reti, materassi, lenzuola, coperte, biancheria intima, scarpe, vestiti...; il vitto, inoltre, non può essere scarso per dei fanciulli sempre affamati. Pensa ai poveri e comincia a bussare alle porte dei ricchi. Lo farà per tutta la vita, mischiando umiliazioni e offerte. Era scena abituale, per esempio, vederlo aggirarsi a tutte le ore per le vie di Palermo con un carretto per raccogliere generi alimentari e aiuti d'ogni tipo, stendendo la mano tanto ai palazzi dei nobili come alle bancarelle del mercato. Quella carretta egli la trainava per le vie della città e non volle mai salirvi, se non negli ultimi anni, quando le gambe appesantite non gli consentirono più di muoversi agevolmente. E allora commentava, sorridendo: «Un asino porta un altro asino!». Rideva di cuore, quando la gente, vedendolo passare per le strade, esclamava: «Passa l'asino di Padre Messina!». Il popolo prese ad amarlo sempre più e lo denominò affettuosamente il «pazzo di Dio».

Di giorno in giorno affluiscono le offerte, ma la deficienza di locali impedisce lo sviluppo dell'opera: le terziarie non possono pernottare con le bambine e lo stesso P. Messina è costretto a ritirarsi nella casa paterna per dormire. Le elemosine, inoltre, non bastavano a sopperire le spese, sicché P. Messina si trovò ridotto a tale stato di miseria da non poter pagare l'affitto dell'abitazione. È il mercoledì santo del 1899, e l'Amministrazione Cutò gli fece giungere l'ordine di pagamento e di pignoramento se, in capo a tre giorni, non avesse pagato l'affitto. Il giovane sacerdote non sa a chi rivolgersi, soltanto il padre avrebbe potuto salvarlo. Si fa cuore, gli si presenta titubante, gli espone il caso pietoso. Il padre lo rimprovera per aver trascurato la famiglia per darsi a quelle opere di carità che gli fruttano tanti dispiaceri. Ma in cuor suo ammira la virtù del figlio e gli dà 360 lire, sufficienti per pagare quattro mesi di affitto.